

Il Frutteto di Vezzolano: felice connubio tra natura e architettura

LE RAGIONI DI UN INDOVINATO PROGETTO (*arch. Paola Salerno, già direttore di Santa Maria di Vezzolano*)

In seguito alle soppressioni napoleoniche nel 1800 il complesso di Santa Maria di Vezzolano con le terre di pertinenza fu acquisito da privati. Nel 1927 per volontà testamentaria dell'ultima proprietaria, "damigella" Camilla Serafino, tale possedimento passò alla Regia Accademia di Agricoltura di Torino con l'impegno che vi costituisse una scuola di tecniche agrarie. Successivamente l'Ente, nella consapevolezza di non garantire la giusta conservazione del monumento, soprattutto dei pregevoli affreschi del chiostro in deplorabile stato di conservazione, interpellò il Soprintendente dell'Arte Medioevale e Moderna per il Piemonte e la Liguria affinché provvedesse al restauro. Nel 1938 il Demanio dello Stato, su richiesta del Ministero all'Educazione Nazionale, addivenne alla "determinazione di acquistare per ragioni di tutela monumentale ...lo storico Chiostro di S. Maria di Vezzolano con fabbricati e terreno ad esso contigui... per il concordato prezzo di £ 40/mila": i beni furono "contemporaneamente dismessi in uso" allo stesso Ministero e dato in consegna alla Soprintendenza. Allorché il colono che alloggiava in Vezzolano (il chiostro era adibito anche a stoccaggio di foraggio per il bestiame) si trasferì nella cascina di nuova realizzazione nel terreno retrostante il complesso, di proprietà della Regia Accademia di Agricoltura, il Soprintendente iniziò i lavori di ripristino e restauro dell'insieme e fece costruire un muro di cinta in mattoni, a delimitare la proprietà demaniale.

Il terreno a Est della chiesa nel periodo bellico fu coltivato a patate e granturco, ed esiste in proposito una inconsueta corrispondenza tra il Consorzio provinciale tra i Produttori dell'Agricoltura e il Soprintendente¹ il quale, specificando che s'intendeva coltivare il terreno di pertinenza dell'Abbazia, chiedeva "l'assegnazione di patate da seme e semi oleosi". Segue ancora un carteggio tra il Soprintendente e il factotum dell'abbazia, Conrotto Secondo, circa il taglio del grano, la semina di meliga e la vendita dei prodotti, segno che le dure esigenze alimentari precedevano ogni altra cura del complesso. Tant'è che solo a guerra terminata, nel

¹ Vezzolano, Archivio storico Soprintendenza

1946 si vuol porre rimedio al crollo del tetto della manica destra del fabbricato già adibito a uso rurale.

Negli anni successivi il terreno, abbandonata l'allora necessaria ma impropria destinazione agricola, rimase incolto e non ebbe una sistemazione adeguata, creando così un disaccordo con l'armonia del complesso e la natura circostante.

La nota dissonante di quel piccolo lembo di terreno non era certo il fenomeno più grave in quel pacifico territorio collinare: le moderne modifiche subite da quest'ultimo svilivano con ignoranza le caratteristiche dei luoghi. All'abbandono dei residui boschi e all'inevitabile mutarsi delle coltivazioni si aggiungeva, più grave, la cementificazione delle alture collinari con villette monofamiliari circondate da giardinetti, assunti a catalogo delle più improbabili essenze arboree, estranee alla realtà botanica dei luoghi. Tale aspetto fu tema di appassionati colloqui che fecero seguito a un convegno tenutosi a Vezzolano nel 1995, in occasione del IX centenario della chiesa, incontro incentrato sul tema del paesaggio storico. Nella consapevolezza come fosse impossibile definire le forme di un "paesaggio storico" fissate in un mitico medioevo, sorse altresì l'idea di voler realizzare un prototipo di "giardino", o meglio "orto", da impiantarsi in quell'appezzamento di terreno di pertinenza della chiesa, riferendosi ai tipici orti dei monasteri. Il fine, oltre a un decoroso riassetto dello spazio verde, era anche di costituire un esempio virtuoso con l'impianto di piante tipiche della tradizione locale per mettere in evidenza l'importanza di conservarne la memoria, considerate le rapide mutazioni dei cultivar di frutta, oggi selezionate in modo da appagare le nuove esigenze di consumo ma non a tutelarne la diversità. L'idea nacque nel corso di amichevoli incontri tra la sottoscritta, allora direttore del complesso di Vezzolano e Leonardo Mosso, pittore schivo e nostalgico di un paesaggio rurale del quale non accettava le trasformazioni, paesaggio che, trasognato, veniva riportato nelle sue pitture. La proposta raccolse subito molti consensi tra gli addetti ai lavori e tra i tanti appassionati frequentatori di Vezzolano e dei siti circostanti. Sapiente contributo fu offerto dallo scrittore Carlo Fruttero, che successivamente ambientò una scena di un suo romanzo² nel

² *"Donne informate sui fatti", 2006*

Frutteto di Vezzolano, in un turbinio di bianchi petali portati dalla brezza. Segno che il nostro progetto, concretizzato, aveva portato i suoi frutti. Nelle numerose riunioni che si avvicendarono successivamente, fondamentale fu il sostegno scientifico di Ludovico Radicati, discendente di un ramo dell'antica famiglia che aveva contribuito alla fondazione di Vezzolano, professore di Arboricoltura Speciale della Facoltà di Agricoltura. S'individuò quale tipo di piante mettere a dimora: la scelta fu quasi obbligata scegliendo il melo per la sua resistenza al clima freddo, ma anche perché pianta che aveva arricchito anticamente gli orti dei conventi e più modestamente gli orti delle cascine. Fu abbozzato un primo disegno dell'assetto del frutteto con l'apporto progettuale di Federico Fontana e Renata Lodari, esperti di restauro dei giardini storici: l'area veniva suddivisa in quattro settori da due vialetti incrocianti a croce greca, icnografia riscontrata in molti manuali dell'epoca. L'idea era quella di riproporre in una sorta di restauro d'imitazione non tanto la forma di un giardino che non c'era più o forse mai era stata, ma l'idea immutabile di un frutteto di comunità monastiche.

Abbozzate con molto entusiasmo le linee del nostro progetto, si arrivava al nodo cruciale dell'iniziativa e cioè individuare chi poteva sostenere i costi e dell'impianto arboreo e della successiva coltivazione. Il terreno di proprietà demaniale, come tutto il complesso, era in gestione della Soprintendenza, ma questa nelle pieghe del bilancio riservato alla cura del verde non poteva provvedere a spese di altra portata che non lo sfalcio periodico della vegetazione, essendo il suo precipuo capitolo di spesa rivolto al restauro e conservazione delle antiche strutture. Scaturì dunque la determinazione di istituire un Comitato spontaneo cui, su approvazione del Soprintendente architetto Lino Malara, veniva concesso a titolo gratuito una porzione di terreno di circa cinquemila metri quadrati retrostante la zona absidale della chiesa, con il compito di impiantare e curare il frutteto. Come avrebbe recitato il capitolo 2 dello Statuto del Comitato, la finalità dello stesso, oltre alla cura del frutteto, era "la valorizzazione e conservazione dei luoghi circostanti la Canonica di S. Maria di Vezzolano, con particolare riferimento al paesaggio rurale" e la diffusione nella zona di un diverso approccio culturale all'uso del territorio.

Il 27 ottobre 1996 nei locali di Vezzolano in una quieta ma affollata manifestazione dal sapore agreste (**fig.1**) fu dunque ufficialmente presentato il “*Comitato per la salvaguardia del paesaggio rurale: Frutteto della Canonica di Vezzolano*”: con la vendita di torte di mele e frutta, offerte da volontari, e corredate da relative ricette della tradizione, veniva assicurato un primo sia pur modesto ma importante capitale per la cassa del Comitato. L’altro capitale, senz’altro sostanziale, fu costituito dalla passione di tanti iscritti al Comitato, che in seguito avrebbero profuso con generosità il loro contributo per la riuscita del progetto “Frutteto”.

A presidenza del neo istituito Comitato fu eletto Ludovico Radicati, a merito della sua profonda conoscenza del arboricoltura storica, e le sue sapienti indicazioni consentirono un preciso impianto arboreo³, dove le differenti varietà dei meli molte riscontrate proprio nel territorio di Albugnano, si alternavano per garantire una maggior resistenza degli alberi (la varietà delle coltivazioni è importante per la loro salvaguardia), anche donando coloristici effetti al tempo della maturazione dei frutti. Al riottoso Leonardo Mosso fu dato l’incarico di “Curatore del frutteto”, e dovette cedere la sua visione estetica di uno scapigliato intreccio di fronde (**fig.2**) per un più ragionato impianto: in ogni lotto rettangolare determinato dall’incrocio dei viottoli venivano impiantati dodici esemplari di meli della tradizione, secondo una geometria che richiamava antichi disegni, lasciando un passaggio per i mezzi agricoli.

Fu ampia la risposta di tanti aderenti al Comitato: Giorgio Ferrero, allora giovane sindaco di Pino d’Asti e pioniere di un’agricoltura biologica, si prese cura del terreno per prepararlo all’impianto degli alberi. Nell’ottica dello spirito di generoso volontariato che animava l’iniziativa, 48 piante di 21 varietà (**tab.1**) furono donate da Claudio Caramellino, titolare dell’Azienda vivaistica “Melamangio in Monferrato”, specializzata nel recupero di varietà locali.

A diffondere i principi fondanti l’attività del Comitato per la sensibilizzazioni della tutela del territorio, fondamentale fu l’azione divulgativa dell’Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l’Astigiano, nella figura del presidente Marco De Vecchi, docente presso la Facoltà di

³ Un’approfondita descrizione scientifica del progetto del Frutteto è in: Ludovico Radicati “*il frutteto della Canonica di S.Maria di Vezzolano*” in “*I Quaderni di Muscandia -Primavera- Estate 2005*”, Castelnuovo don Bosco, 2005

Agricoltura, e ancora di Franco Correggia con il suo coraggioso tentativo di salvaguardare i terreni di Muscandia, e le innumerevoli iniziative tese a conoscere il territorio nei più dettagliati aspetti.

Difficile ricordare i nomi delle tantissime le persone che si sono avvicinate nella cura del frutteto, per i primigeni innesti, per le successive potature, per la sostituzione di quegli esemplari che non avevano attecchito, ma è affettuoso obbligo nominare Luigi Dorella, morto purtroppo lo scorso anno, anziano lavoratore della Facoltà di Agraria, che profuse il suo tempo nel curare i meli e nel promuovere lezioni di potatura, che godettero di grande popolarità.

Tante le manifestazioni che si tennero nel tempo: particolare successo ebbe nell'ottobre 2001 l'esposizione di alcuni esemplari della ottocentesca collezione di frutti artificiali creati da Garnier Valletti, resa possibile dalla disponibilità della direzione del Museo della Frutta.

Tutti gli anni nel mese di ottobre si presentava il variegato raccolto dei frutti, accompagnando la manifestazione con concerti o dotte visite guidate alla chiesa e agli affreschi del chiostro

Certo non avevamo la presunzione che l'esempio del Frutteto di Vezzolano potesse indurre i proprietari dei giardinetti di pertinenza delle ville monofamiliari a sradicare gli alberi di araucaria del Cile o gli aceri rossi giapponesi per un rinnovato legame con gli antichi orti, ma era un messaggio inviato, salvo arrendersi comunque all'evidenza che le modifiche del paesaggio agrario, anche legate alle mode vivaistiche, sono inevitabili.

La bontà del progetto Frutteto si è confermata negli anni successivi: altri volontari si sono succeduti nelle cure degli alberi e di quel piccolo appezzamento di terreno. Altre parallele iniziative culturali sono scaturite a dimostrazione di un sentito radicamento nel territorio dello storico complesso di Santa Maria di Vezzolano.